

AI MARGINI DELLA STORIA

Sembra un pianoro qualsiasi, un prato delimitato da una staccionata ai margini di un bosco. Ma se sali ancora, ti accorgi di quanto sia un posto unico, tenuto bene, accudito con cura. Una dorsale di monti, che si staglia di fronte, è candida di neve. Due panchine sul margine della radura dominano la valle. E anche se il sentiero per arrivare fin qui non è stato faticoso ti viene spontaneo fermarti. Sfilo lo zaino. Ti siedi, e pensi di essere giunto in un luogo dove potresti fermarti anche a lungo. Alcuni cinguettii di uccelli sono modulati come piccole sinfonie: prima l'introduzione, poi i trilli del minuetto, quindi lo squillante gorgheggio finale. Dallo zaino estrai il libro, il notes, la penna, il panino, e con tutto il kit di sopravvivenza fisica e mentale a disposizione t'immergi in una storia in cui perderti.

Quando richiudi il libro, prima di riprendere il cammino, leggi il cartello appeso sopra la staccionata dietro le panchine e parola dopo parola ti si stringe un nodo in gola.

Poi fai qualche passo, avanzi sui corridoi erbosi. Ogni tanto ti fermi. Ti chini. Leggi un nome.

Peter Fried

Oskar Szabo

Goran Malic

Yuri Mikulic

Bela Jozsef

Hans Reger

...

Ma le scritte in maggioranza indicano solo

Unbekannter Soldat

Sull'ultima fila spicca un fiore isolato. Ti dirigi verso quell'angolo di radura; il nome che leggi su quella stele ti lascia di sasso. La genzianella bianca dai petali viola risalta in una geometria

uniforme, grigia che la circonda. Rimani ancora per qualche istante... Poi ti avvii all'uscita. Sfiando il cartello che accoglie i rari visitatori leggi

La Croce Nera Austriaca

ringrazia la popolazione di Cave del Predil

per la cura che presta a questo Cimitero di Guerra

T'incammini sul sentiero verso il Monte Canino.

La natura si sta risvegliando. In uno sconquasso di rami spezzati intravedi la coda pelosa di un animale che fugge: forse una volpe... un tasso... uno scoiattolo... chissà? Avresti voluto dire a quell'amico scontroso e selvatico: "Non volevo mica farti del male".

I tratti in ombra del sentiero sono ancora ricoperti di ghiaccio, ma facendo attenzione non è difficile superarli. Nei tratti scoperti il sole sembra già quasi estivo. Sei avvolto da un odore buono di terra, di muschio. Gli arbusti sono pieni di gemme. Continui a salire, a passo cadenzato t'inerpichi su pendii chiazzati di neve dove spiccano orme di animali selvatici. Man mano che acquisti altitudine provi una sensazione strana: ti sembra di approssimarti a qualcosa che ti riguarda da vicino, anche se non sai bene che cosa sia. Lasciato il bosco, prosegui su ghiaioni, lastroni di roccia, fino a spuntare su un prato libero dalla neve e pieno di stelle alpine ("un splàz plen di stelutis alpinis") dove la vista si apre su Montasio, Fuart, Mangart, Tricorno, Monte Canino. Osservi questo paesaggio con un senso di meraviglia, di stupore. Poi centellinando a piccoli sorsi una tazza di tè caldo, senti che il tuo essere si concilia con la natura del bosco, con la quiete che domina fra queste vette e il silenzio che regna nei sentieri.

Dopo molte ore sei di ritorno al pianoro delle panchine; è già pomeriggio avanzato. I paesi del fondovalle hanno le finestre delle case illuminate. Ti dirigi verso l'ultima fila, verso l'unica croce con un fiore; rileggi il nome che prima ti aveva sconcertato. Proprio non riesci a capire: tra centinaia di soldati dell'Europa Centrale e dell'Est, che su questi monti hanno concluso il loro viaggio terreno, riposa una ragazza. Tra militari di decine di nazionalità diverse dell'Impero Austroungarico che su queste giogaie hanno esalato l'ultimo respiro per l'Imperatore di Vienna, è sepolta un donna italiana di vent'anni

Tomat Anna (1898–1918)

Scendi verso valle. A poca distanza dal paese intravedi una giovane che stamattina avevi già salutato. Ci si saluta da queste parti, anche se non ci si conosce. Conduce per mano un bambino. Quando le sei vicino, le chiedi: «Mi potrebbe dare un'informazione?».

Lei si ferma... Ti guarda... Sembra perplessa...

(Forse salutare gli sconosciuti è un fatto normale da queste parti, un po' meno fermarli per strada).

Il bambino da sotto in su ti scruta incuriosito dal tuo modo di fare da forestiero. La ragazza è in attesa della tua domanda.

«Nel Cimitero Austroungarico – le dici, – è sepolta una donna italiana fra tutti i soldati stranieri!».

La giovane sembra riflettere su quanto hai appena detto... Poi risponde: «L'ultima persona che conosceva la storia di quella donna è morta due anni fa».

A essere perplesso adesso sei tu: ti sembra impossibile che un'unica persona in paese conoscesse la storia della ragazza italiana sepolta tra tutti i militari stranieri e che quella persona se ne fosse andata per sempre senza confidare le ragioni di un'anomalia così evidente a nessuno, senza che nessun altro nel centro abitato a così poca distanza fosse interessato ad avere chiarimenti su una stranezza che sconcerta.

«Qualcuno mette dei fiori su quella croce – osservi. – Anche adesso c'è una genzianella».

«In primavera mettiamo sempre i fiori su tutte le croci» replica sbrigativa la ragazza quasi a troncare la conversazione.

“Sarà così... – pensi tu senza dirlo, – ma si dà il caso che in questo momento ci sia un unico fiore su un'unica croce su tutto il camposanto. Un po' strano, no?”.

La ragazza, stringendo per mano il bambino, si riavvia. Li guardi che si allontanano... senza salutare.

Poi ti avvii anche tu verso il paese.

Giunto alla piazza della chiesa, entri nel bar, t'installi su uno degli sgabelli alti davanti al bancone. La barista è una giovane signora prosperosa, dal fare sorridente. Dopo i saluti e l'ordinazione di un calice di vino, decidi di domandare anche a lei: «Nel Cimitero Austroungarico è sepolta una donna italiana fra tutti i militari stranieri!».

«Non la sapevo questa storia! – esclama la barista. – Nessuno me ne aveva mai parlato», e l'espressione del suo viso, il tono di voce sono quelli di chi ha sentito per la prima volta una notizia sorprendente e ora sarebbe curiosa di saperne di più. Ma tu speravi che fosse lei a darti qualche informazione. Così, dopo sguardi di reciproca attesa delusa, la padrona ti regala un sorriso di simpatia, forse quello che riserva a tutti gli avventori un po' alticci già prima di entrare nella sua locanda e che appena entrano si mettono a raccontare storie straordinarie accadute fra queste montagne; ti guarda con la sua aria da barista gioviale che la sa lunga e che conosce bene i suoi polli (anche se tu sei un pollo forestiero), e siccome tu insisti a non dirle più una parola, ti molla lì, al tuo muto arrovellarti sullo scomodo sgabello davanti al suo bancone, lei riprende a lucidare bicchieri.

Quando esci dal bar, non hai raccolto informazioni su Anna Tomat né su chi ti potrebbe dare ragguagli sulla sua strana vicenda. Ti sei convinto di aver scoperto un fatto importante che non dimenticherai, anche se nessuno sembra sapere per quale ragione fra i soldati austro-ungarici nel cimitero di guerra di Cave del Predil sia tumulata un'italiana di vent'anni e chi sembra saperne forse qualcosa appare restio a fornire informazioni, quasi che su quella vicenda fossero ancora aperte vicissitudini, ferite di qualche famiglia del luogo, intrecciate a quella genzianella e a quei fiori che qualcuno depone con discrezione sull'unica croce di una donna italiana in un Cimitero di soldati nemici.

Adesso, dopo aver fatto ricerche negli archivi dei Comuni della zona, ogni volta che risali la strada verso il Monte Canino, non fai più domande a nessuno. In auto inanelli i tornanti che dalla pianura s'inerpicano in direzione del confine e ti sembra di intraprendere un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo. Giunto sulla conca del lago di Predil, abbandoni la provinciale, prendi la strada secondaria serpeggiante in salita, prosegui fino al termine dell'asfalto. Qui, zaino in spalla, t'incammini. Avanzi a passo cadenzato. Alla radura delle panchine fai una sosta. Ammiri il paesaggio delle Alpi Giulie, uno spettacolo di bellezza, di armonia, basta guardare per avere il cuore confortato. Poi ti siedi su una panchina. Estrai dallo zaino una lettera: t'è arrivata due settimane fa, conteneva un foglietto scritto in una calligrafia stentata. La nipote dell'ultima persona che aveva conservato memoria della storia di Anna Tomat, venuta a conoscenza, chissà

come, della tua ricerca, te l'ha inviata: è l'ultima testimonianza sulla donna italiana sepolta nel cimitero austroungarico della Grande Guerra di Cave del Predil e spiega le ragioni di una collocazione così incongrua.

Quando ti rialzi, ti avvii verso l'ultima fila, verso Anna, una giovane italiana che riposa in solitudine in un luogo tanto affollato. È facile riconoscere la sua stele: è l'unica su cui sia posato sempre un fiore di campo in qualsiasi stagione dell'anno. E ogni volta che sei qui ti sorprendi a pensare come la vita riservi a volte a qualcuno un destino imprevedibile. Prima di riprendere il cammino, rileggi il cartello della Croce Nera Austriaca che ringrazia la popolazione di Cave del Predil per la cura che presta a questo Cimitero di Guerra, e ti fa piacere constatare quanto quest'appartata oasi di pace venga davvero tenuta bene, accudita con cura. Poi sali sul sentiero verso il Monte Canino. Osservi le voragini lasciate dalle esplosioni delle bombe che hanno sventrato la terra un secolo fa. In quegli anni la volontà di conquista di imperatori, di generali, di re, dalle pianure prese a risalire valli, a superare valichi, fino a costruire fortezze sulle vette, a trivellare bunker nelle pareti di granito, a posare reticolati nella campagna, nei prati, a scavare trincee in luoghi abitati da gente pacifica e laboriosa e lontana da tutte le città convulse d'Europa. All'approssimarsi della tempesta di ferro e di fuoco non venivano più arati i campi. L'Eterna Sterminatrice si apprestava a raccogliere la sua messe più rigogliosa.

Nella confusione della risacca di truppe, prima in avanzata baldanzosa, quindi in precipitosa ritirata, in uno dei tanti ospedali da campo aveva iniziato a lavorare una ragazza. Invece di ripararsi tra i muri della sua casa pregando che la bufera d'acciaio e di fuoco le passasse vicino solo sfiorandola, lei si era incamminata in direzione contraria al delirio di potenza, di dominio, che pervadeva tante menti al di là e al di qua dei confini. Era una ragazza di vent'anni di un paese a settentrione del lago di Predil, Riofreddo, un villaggio abitato da sempre da gente italiana ma che i confini tra Stati avevano sottomesso all'Impero Austroungarico; questo però non l'aveva dissuasa dal prestare soccorso a qualsiasi persona avesse bisogno di aiuto, non importa a quale etnia o patria o imperatore appartenesse.

Il Monte Canino era sconvolto da combattimenti furiosi. Le deflagrazioni facevano tremare la terra. Di giorno, di notte fervevano azioni belliche. Gli esseri umani feriti da proiettili e schegge,

che venivano trasportati in quell'ospedale da campo, per Anna non erano amici o nemici, invasori o liberatori, oppressori o martiri, ma vittime di una follia senza nome e senza patria che aveva terremotato le menti al di là e al di qua dei confini. In quei giorni febbrili per lei non c'era tempo di soppesare i pro e i contro di quanto stava facendo, nel prestare aiuto non si poneva il quesito della nazionalità dei feriti, né del proprio essere al di là o al di qua di un confine, lei si era dedicata a soccorrere quegli sventurati semplicemente perché era giusto, perché era scritto nel suo cuore farlo.

All'avanzare della controffensiva nemica, il Comando aveva deciso di spostare l'ospedale da campo più a nord, nella valle di Tarvisio. Ma il trasferimento veniva di settimana in settimana rimandato: quel primo punto di soccorso, vicino alla linea del fronte sul Monte Canino, era in una posizione strategica: non lontano dalle trincee sulle creste e quasi all'imbocco del tunnel che da Cave del Predil s'incuneava per chilometri nella profondità della montagna, per poi sbucare sull'altro versante, più a nord, nelle retrovie, così da permettere un passaggio sicuro di viveri, rifornimenti, materiale bellico. A quell'animato ospedale da campo affluivano di continuo feriti; tutti i pagliericci venivano di giorno, di notte riutilizzati, non c'era spazio che non fosse troppo affollato.

L'alba del quattordici aprile si aprì in modo diverso da tutte le altre albe. Tende, letti, barelle, carriaggi, baracche in un boato terrificante furono scaraventati in aria dall'esplosione di un'unica potentissima bomba scagliata da chilometri di distanza. Il proietto sparato da un colossale obice era stato puntato contro l'imboccatura fortificata della galleria costruita dall'esercito austro-ungarico nella montagna a Cave del Predil, ma aveva colpito un obiettivo molto diverso da quello preventivato.

Quando la caligine di polvere, di fumo, di schegge si diradò, riemersero i resti devastati di un ospedale da campo: barelle, stracci, tende squarciate, fuochi, corpi riversi, baracche distrutte, un paesaggio di dolore e di rovina. Nell'odore acre di bruciato, nel silenzio rotto da lamenti, da grida, lo sguardo di un anonimo soccorritore si posò infine su una giovane infermiera che sembrava solo addormentata, stesa a terra con un'espressione quieta. Il nuovo venuto si chinò a sfiorare con le dita la medaglietta che la ragazza portava al collo, i suoi occhi si sorpresero nel

leggere il nome inciso su quella piastrina di riconoscimento. L'esistenza di quella giovane era stata troncata in quell'ultimo mese dell'ultimo anno di una guerra che non sarebbe stata di certo l'ultima. Lei era spirata prestando il suo aiuto senza chiedere nulla, tendendo la sua mano a qualsiasi persona venisse portata al ricovero, non importa di quale etnia e da quale luogo fosse giunta fin lì. Quell'immane bomba, che doveva liberarla dal giogo degli oppressori, l'aveva liberata da un bene molto prezioso: la vita. Lei, che tra le sue montagne soccorreva stranieri, avrebbe potuto trovare spazio e terra per riposare solo in campo avverso tra austriaci, ungheresi, sloveni, boemi, polacchi, rumeni, ma tutti in fondo – compresi noi – esseri umani.

Ora su questo 'Friedhof', un piccolo 'campo di pace', sull'erba tagliata a filo in maniera perfetta cammini tu senza fare rumore. Tra gli infiniti 'Unbekannter Soldat' ci sei anche tu, sconosciuto cittadino di una patria che è solo il mondo intero. Dal ciglio della radura osservi i boschi, le valli, le cime che si susseguono fino a perdita d'occhio: uno splendore, le Alpi Giulie, una meraviglia della natura.

Poi ti avvii verso Anna. Posi la genzianella bianca che hai raccolto per lei. E ogni volta che sei qui, davanti a questa piccola stele – preziosa più di qualsiasi preziosa stella alpina – ti fa piacere constatare quanto quest'appartata oasi di pace venga sempre tenuta bene, accudita con cura, come l'anima di una ragazza molto giovane e molto generosa.